

MASSIMO VERDICCHIO

**Ira e Immaginativa in Dante e Virgilio in *Purgatorio* 17: 1-45.**

Dante tratta dell'ira in *Purgatorio* 16 ma è nel canto 17 nell'apostrofe al lettore che chiede di ricordare, semmai si fosse trovato nelle Alpi circondato dalla nebbia, al punto di essere cieco come una talpa, così potrà immaginare come, quando i vapori cominciarono a disperdersi e la luce del sole a filtrare tra la nebbia, lui vide la luce del sole che stava per calare e uscì dalla nebbia seguendo le orme di Virgilio. Ma è solo nella seconda apostrofe che Dante stabilisce un rapporto tra la memoria, l'immaginativa e l'ira. L'immaginativa è come l'ira dato che sono ambedue possibili da una percezione limitata. Mille trombe potrebbero suonare e l'uomo non se ne accorgerebbe: "O imaginativa che ne rube/ tal volta sí di fuor, ch'om non s'accorge/ perché d'intorno suonin mille tube" (*Purgatorio*, 17:13-15). Quando non dipende direttamente dai sensi, l'immaginativa può essere mossa da una luce che viene dal cielo, è arbitraria o fortuita; può essere aiutata dalla memoria, o da una volontà che la dirige in basso. Allo stesso modo, l'ira può scaturire dai sensi, può essere spontanea o può essere provocata dalla memoria. In questi casi, l'uomo preso dall'ira o il poeta preso dall'immaginazione sono come circondati e isolati da una nube a meno che non trovino uno spiraglio di luce che li aiuti ad uscirne. Gli esempi d'ira che Dante fornisce servono da autocommento non solo alla questione dell'ira ma riguardano anche il rapporto tra Dante e Virgilio, che ci viene indicato dal modo in cui Dante, "pareggiando" i suoi passi con quelli fidi di Virgilio, "uscì" fuori dalla nube dell'ira.

Il primo esempio viene dalla letteratura classica, ed è la storia di Procne e Filomela dalla sesta *Metamorfosi* di Ovidio. L'esempio viene ricordato grazie ad una traccia che lascia nella mente di Dante sotto forma di "uccel": "De l'empiezza di lei che mutò forma/ ne l'uccel ch'a cantar più si diletta,/ ne l'immagine mia apparve l'orma" (*Purgatorio*, 17: 19-21). Si tratta della storia, ben conosciuta, di Procne e della sua vendetta sul marito Tereo il quale si era innamorato

pazzamente della sorella Filomela al punto di sacrificare tutto pur di possederla. Tereo la tiene prigioniera e le taglia la lingua in modo che non possa rivelare il suo misfatto mentre continua a violentarla. Nel frattempo Procne crede che la sorella sia morta fino al giorno quando riceve un tappeto ricamato da Filomela che racconta tutte le sevizie sofferte da Tereo. Quando Procne si avvede del tradimento del marito si vendica uccidendo il figlio Itys, che gli somiglia, e glielo da in pasto. Alla fine, le due sorelle sono trasformate in uccelli e così anche Tereo, che a sua volta vorrebbe vendicarsi di loro, viene cambiato in pavone. La storia di Procne lascia una semplice traccia nella memoria di Dante, ma poi sta al lettore di leggersi il resto della storia in Ovidio. La storia di Procne genera anche un simile sentimento d'ira nel poeta e prende tutta la sua attenzione.

Il secondo esempio è la storia di Ester dell'Antico Testamento. Si tratta della storia di Aman, ministro di Assuero, che irato contro Mardocheo, zio della regina Ester, vuole ucciderlo insieme agli altri ebrei del regno. Quando la regina viene a saperlo rivela tutta la sua malignità e il suo inganno al marito Assuero che fa condannare Aman ad essere crocefisso. È proprio il crocefisso che lascia la traccia nella memoria del poeta che gli fa ricordare la mala ira di Aman (Vedi *Purgatorio*, 17: 25-30).

Il terzo esempio proviene dall'*Eneide* (12: 596-607) e tratta dell'episodio di Amata la regina dei Latini che credendo che Turno sia morto e che sua figlia Lavinia andrà sicuramente in sposa ad Enea, si crede la sola responsabile dei mali dei Latini e s'impicca con le sue stesse vesti. Lavinia, insieme alle altre donne Latine, ne lamenta la morte graffiandosi il viso e i vestiti. Però diversamente dagli esempi precedenti l'episodio non lascia una traccia nella memoria di Dante, mentre chi appare è solo "una fanciulla," Lavinia, che sfoga la sua ira per il suicidio inutile della madre:

surse in mia vision una fanciulla  
piangendo forte, e dicea: "O regina,  
perché per ira hai voluto esser nulla?  
Ancisa t'hai per non perder Lavinia;  
or m'hai perduta! Io son essa che lutto,

madre, a la tua pria ch'a l'altrui ruina".  
(*Purgatorio*, 17: 34-39)

Questo terzo esempio è diverso dai precedenti perché il rimprovero di Lavinia non è nel poema di Virgilio e non avrebbe potuto lasciare una traccia nella memoria del poeta. Il brano è l'invenzione di Dante, un prodotto della sua immaginazione che, per questo, non ha riscontro in quella del lettore. Nell'*Eneide* troviamo solo la descrizione della colpa di Amata e della sua pazzia in reazione agli eventi tragici di cui si crede responsabile (*Eneide* 12, 595-603):

Quando scoprí di lontano marciare alle case il nemico, e vide assalite le mura e fiaccole ai tetti volare, non schiere di Rutuli a opporsi, non di Turno i guerrier, la regina infelice, il giovane morto in battaglia credette, e sconvolta nell'animo da improvviso dolore, sé causa proclama e colpevole e principio dei mali, parla come una pazza nell'angoscioso furore; e di sua mano straccia il manto purpureo e, a morire, nodo d'orribile morte, a un'alta trave lo lega.

Lavinia non parla mai, si lamenta solo insieme alle altre donne Latine (*Eneide* 12, 604-607):

Or quando il suicidio risebbero le disperate Latine, la figlia per prima, Lavinia, i fiorenti capelli, le rosee guance maltratta poi tutta intorno la folla dell'altre smania: di pianti suona la vasta dimora.

Nell'esempio di Dante, invece, Lavinia acquista una voce per esprimere la sua ira alla morte inutile della madre, ma dato che l'esempio non esiste nell'*Eneide* dobbiamo supporre che l'ira di Lavinia è anche l'ira di Dante, che mette in questione l'ira di Amata ed il suo suicidio, e, per esteso, anche di Virgilio e della sua ira.

Per capire meglio le intenzioni di Dante bisogna andare al testo dell'*Eneide* e capire da dove proviene l'ira di Amata. Si vede così che lei non è la responsabile dell'ira e della sua pazzia. Le origini sono con Giunone, la dea nemica dei Troiani e dei futuri Romani che saranno responsabili per la futura distruzione di Cartagine, città a lei cara. L'altra ragione del suo odio per i Troiani, non meno importante, viene dal fatto che Paride nel giudicare il pomo d'oro

alla dea più bella scelse Venere invece di lei. Non potendo però vendicarsi pienamente sui Troiani che sono destinati a compiere il loro destino, Giunone cerca, quanto più possibile, di prolungare i tempi della loro vittoria. Decide così di creare caos e ostilità tra i Troiani e i Latini, e sceglie, per eseguire i suoi piani, la Furia Aletto che è la personificazione dell'ira. È questa che s'impadronisce dello spirito di Amata che insieme alle altre donne Latine si ribellano contro i Troiani e contro l'editto del re Latino, suo marito, che, interpretando la volontà degli dei, aveva riconosciuto Enea come alleato e gli aveva promesso la figlia Lavinia. Amata, con le altre donne, si rifugia con Lavinia nelle colline circostanti lontano dalle mire del re. Poi nelle vesti della Sacerdotessa Calybe, Aletto si reca da Turno, al quale Lavinia era stata promessa in sposa, e gli infonde l'odio e l'ira per i Troiani. Così ha inizio la guerra tra i Latini e i Troiani che occupa tutta la seconda parte dell'*Eneide*.

L'origine dell'ira e la vera responsabile della guerra è Giunone che Dante fa denunciare a Virgilio, nel primo canto dell'*Inferno*, insieme alle altre divinità romane, come: "li dei falsi e bugiardi" (*Inferno*, 1: 72). Ma a ben vedere il vero responsabile è Virgilio, o la sua immaginazione, perché se l'odio di Giunone per i Troiani era già un mito, è lui che inventa l'ira di Giunone per dare tutta la colpa della guerra ad Amata, e per esentare i Troiani, allo scopo di celebrare e glorificare Augusto e il suo Impero. Nel caso di Virgilio potremmo dire che ciò che muove la sua immaginazione è un desiderio di gloria e di potere. Quindi, possiamo intendere la domanda che Lavinia rivolge alla madre Amata come la domanda che Dante rivolge a Virgilio, che è poi la stessa che Virgilio rivolge a Giunone nel primo libro dell'*Eneide*, quando le chiede il perché della sua ira: "[perché] così grandi nell'animo dei celesti le ire!" [Tantaene animis irae caelestibus irae?] (*Eneide* 1: 11). La domanda di Virgilio, però, è retorica dato che l'ira di Giunone e degli dei dipende dalla sua immaginazione e dalla sua volontà. Ma è retorica anche la domanda di Dante che conosce benissimo le ragioni di Virgilio.

Gli studiosi dell'*Eneide* hanno cercato di rispondere a questo interrogativo ed alle ragioni della pazzia di Amata. Paul F. Burke,

per esempio, definisce il ruolo della regina dei Latini come un capro espiatorio che si assume tutta la colpa della guerra e della rovina dei Latini:<sup>1</sup>

Nel riesaminare questo aspetto della regina dei Latini, vorrei dimostrare che il ruolo di Amata nell'*Eneide* è essenzialmente quello di un capro espiatorio, cioè che la descrizione che Virgilio ne fa come l'agente di Giunone e della Furia [Aletto] le permette di prendere su di sé la parte più grande di responsabilità per l'empia guerra nel Lazio, facendo sí che il re Latinus, Lavinia ed il popolo dei Latini ne rimanessero relativamente senza colpa.

Burke descrive Amata come un' aspetto essenziale della soluzione di Virgilio nel comporre la seconda parte dell'*Eneide*:

Di sicuro, una delle difficoltà di Virgilio nel comporre la seconda parte dell'*Eneide* era quella della guerra nel Lazio come un atto di pazzia blasfema contro il Fato e la volontà di Giove senza far sí che i Latini, che sono ovviamente i responsabili della guerra (dato che Enea non può essere visto come un guerrafondaio) appaiano come indegni alleati e co-fondatori del nuo stato Romano. Amata fa parte della soluzione di Virgilio a questo dilemma. (Burke 28)

L'ira di Amata e la sua pazzia fanno parte della strategia poetica di Virgilio di far cadere tutta la colpa sulla regina e su Turno, al fine di esonerare sia i Latini sia Enea e i Troiani, i futuri Romani, da qualsiasi colpa. Il rimprovero di Lavinia alla madre è ironico perché la sua pazzia e la sua morte sono serviti allo scopo encomiastico di Virgilio. Ma le parole di Lavinia, sono anche un autocommento indiretto sull'uso dell'immaginazione di Virgilio, e dell'ira come espediente poetico per salvaguardare i propri interessi di poeta dell'Impero.

L'episodio di Amata è un esempio della poetica compromessa di Virgilio evidente in tutta l'*Eneide* ma soprattutto nella seconda parte dopo il Libro Sesto che celebra i grandi Romani del passato. Nel caso di Virgilio, l'immaginativa e l'ira si equivalgono dato che sono ambedue al servizio di una poetica politicamente compromessa.

---

<sup>1</sup> Burke (1976), p.24.

Amata, come dice bene Burke, diviene il caproespiatorio di tutto quello che c'è di male nell'*Eneide*, liberando così Enea e i Troiani da ogni responsabilità per la guerra:

Amata, in un certo qual modo, rappresenta l'irreligiosità e la follia che Virgilio spesso associa con la guerra nel Lazio iniziata dalla "saeva Juno" tramite l'intervento della Furia Aletto. Insieme a Turno e alla sua insistenza di un suo diritto alla mano di Lavinia, ad Amata le viene dato da Virgilio il peso maggiore della colpa per una guerra senza senso che la sua morte rimuove dal popolo del Lazio (Burke 28).

Dato che né Latinus, "l'eroe eponimo della razza Latina," poteva essere selezionato come un "pazzo sacrilego," né Lavinia la madre della futura linea dei re Romani, "poteva essere macchiata di colpa". (Burke 28) Latinus viene caratterizzato come un uomo essenzialmente "inutile" che né resiste né partecipa alla condotta della guerra, così come Lavinia viene rappresentata come una figura "passiva e senza colore che non prende mai parte negli eventi. È la madre che la nasconde nei campi per far sì che non sposi Enea" (Burke 29).

Però Amata non è sola. Lei condivide con Turno il dubbio onore di essere stati i responsabili della guerra tra i Latini e i Troiani. Spinto da Aletto che gli ricorda che il nuovo arrivato gli vuole rubare Lavinia, Turno è l'altra vittima di Virgilio. Nel primo canto dell'*Inferno*, Virgilio lo enumera tra i guerrieri che morirono per la salute dell'Italia: "Di quella umile Italia fia salute/ Per cui morì la vergine Cammilla,/ "Eurialo e Turno e Niso di ferute." (*Inferno*, I: 106-108) Come l'ho fatto notare altrove la presenza di Turno tra gli amici inseparabili Eurialo e Nino è ironica perché Turno muore per la salute dell'Italia solo perché la sua morte segna la fine della guerra; ma la sua morte è, allo stesso tempo, problematica.<sup>2</sup> Studiosi di Virgilio sono concordi nel vedere la morte di Turno come un omicidio e come l'atto finale di Virgilio che, nel lasciare la sua opera incompleta, s'identifica con le parole che mette in bocca a Turno che "indignato" si avvia al regno dei morti: "Con un fremito

---

<sup>2</sup> Verdicchio (2013), pp.51-68.

s'abbandonò allora il corpo, e la vita gemendo fuggì angosciata fra le ombre" (*Vitaeque cum gemitu fugit indignata sub umbras*). (*Eneide* 12: 951-952)

L'episodio dell'uccisione di Turno è senz'altro controverso. Come sappiamo, una volta sconfitto, Turno chiede ad Enea di essere graziato della vita. Turno gli ricorda che Enea ha ormai vinto, Lavinia è sua e la sua morte non può recargli nessun vantaggio. Enea esita ma poi, vedendo sul petto di Turno il balteo dell'amico Pallante, lo uccide in giusta vendetta per la morte di Pallante. Gli studiosi, però, sono divisi su come interpretare questa "giusta vendetta" di Enea ma recentemente la critica è unanime nel vedere nell'uccisione di Turno una scusa per mettere fine alla loro rivalità, una volta per tutte. Anche perché è proprio Virgilio che col terminare, improvvisamente, il poema a questo punto, ci dà ragione che si tratta proprio di una scusa: cioè che Virgilio stesso si sia sdegnato di dover far apparire Enea, ancora una volta, come l'eroe magnanimo e la figura di Augusto. Ne è prova la descrizione di Virgilio quando Enea decide di uccidere Turno:

Enea, come con gli occhi, ricordo d'atroce dolore, toccò  
quell'insegna, *acceso di furia e nell'ira terribile*: "Tu  
dunque, vestito delle spoglie dei miei, mi sfuggirai dalle  
mani? Pallante con questo mio colpo, Pallante t'immola,  
e si vendica nel tuo sangue assassino!" Così gridando,  
gli immerge nel petto la spada senza pietà.

(*Eneide* 12: 944-951, mio corsivo)

La maggior parte degli studiosi di Virgilio, anche se in dubbio sulle intenzioni di Enea sono concordi nel dichiarare che in questa scena Virgilio non lo descrive più come pio e magnanimo, come nel resto del poema, ma "acceso di furia" e pieno "d'ira terribile", una descrizione insolita per l'immagine che Virgilio ha creato di Enea in tutto il poema. Come suggerisce Putnam, "è chiaro che Virgilio non lo mette in buona luce".<sup>3</sup> L'episodio è ancora più calzante quando

---

<sup>3</sup> Putnam (2011), p.185.

gli storici ci avvertono che proprio in quei tempi Augusto aveva rilasciato un editto dove si dichiarava, precisamente, che bisognava dimostrare magnanimità verso il nemico e verso i vinti; quello che ci saremmo dovuti aspettare da Enea. (vedi Putnam) L'uccisione di Turno va contro tutte le regole della *pietas* dettate da Augusto, e mette Enea, come figura di Augusto, in cattiva luce se non in contraddizione con la *pietas* che si è sempre associata con la sua persona. Anche se l'episodio è ricalcato su quello omerico del duello di Achille ed Ettore, le differenze sono notevoli perché Ettore, diversamente da Turno, era destinato a morire mentre Turno, non lo era. (Putnam 185).

I primi quarantacinque versi di *Purg.* 17 sono una riflessione sulle conseguenze del rapporto tra ira e immaginazione nell'*Eneide* di Virgilio. Nel leggere l'*Eneide*, accettiamo la parola dell'autore e accusiamo Amata di mala ira e di essere la causa dei tragici avvenimenti della guerra del Lazio. L'intervento di Dante che dà la parola a Lavinia smaschera la finzione di Virgilio e ci aiuta ad uscire dalla nebbia dell'ira creata dalla sua immaginazione. Ma l'episodio finale dell'uccisione di Turno rivela anche un altro aspetto della poesia di Virgilio. Nel mostrare Enea in preda alla furia ed all'ira, Virgilio mette in questione la sua stessa finzione di un Enea pio e magnanimo. Con questo ultimo atto di giustizia poetica, Virgilio si autore-dime lasciando il poema incompleto, destinandolo alle fiamme.

### Bibliografia

- Burke, Paul F., "Virgil's Amata", *Vergilius*, 22 (1976), 24-29.
- Putnam, Michael, C. J., *Virgil's Aeneid. Interpretation and Influence*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill and London, 1995.
- Putnam, Michael, C. J., *The Humanness of Heroes. Studies in the Conclusion of Virgil's Aeneid*, Amsterdam University Press, Amsterdam, 2011.
- Verdicchio, Massimo, *Leggere Dante Leggere*, Puntoacapo, Pasturana (AL), 2013.

Virgilio, *Eneide* (traduzione di Rosa Calzecchi Onesti), Einaudi, Torino, 1967 e 1989.

---

MASSIMO VERDICCHIO

**Ira e Imaginativa in Dante e Virgilio in *Purgatorio* 17: 1-45.**

**– Abstract –**

In the paper I analyze the first forty-five lines of *Purgatory* 17 which deals with Dante's discussion of Wrath and its relation to Imagination. I focus, in particular, on the poetic implications of wrath in the *Aeneid*. I aim to show that for Dante, Amata's and Turnus' wrath, which decide the war in the Latium, are Virgil's fiction, namely, the result of his imagination, to free Aeneas and the Trojans from any responsibility for the war, and to ingratiate himself with the Emperor Augustus.